

5. Il valore delle nostre tradizioni

È bello e confortante vedere come Gesù, che è in persona la parola-sorgente di Dio, la fonte della Luce di Dio, riesce a perforare, proprio in quanto sorgente, le tradizioni chiuse e imprigionanti. Si possono leggere così, per esempio, gli incontri e dialoghi di Gesù con la Samaritana (cfr. Gv 4,7-26) o con Nicodemo (cfr. Gv 3,1-21). Ma in tutto il Vangelo, l'annuncio di Gesù è unicamente teso a rivelare che la sola tradizione che egli è venuto a trasmettere e che ci chiede di trasmettere è la sua missione di Salvezza per il mondo, che ha la sua fonte eterna e il suo compimento nel Dio che è Amore.

La conversione di Paolo non consiste in altro che nell'incarnare attraverso tutta la sua vita, attraverso tutta la sua persona, attraverso tutti i suoi talenti e le sue debolezze, anche attraverso la sua morte, la trasmissione al mondo della missione di Salvezza del Figlio di Dio.

Per tutta la sua vita, Paolo vigilerà con la massima attenzione affinché tra i cristiani non ricompaiano tradizioni farisaiche o pagane che si oppongono alla trasmissione di Cristo o possono renderla vana. Egli scrive per esempio ai Colossesi: "Camminate dunque nel Signore Gesù Cristo, come l'avete ricevuto, ben radicati e fondati in lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, abbondando nell'azione di grazie. Badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo" (Col 2,6-8).

Per lui e per la Chiesa, c'è un solo criterio di discernimento delle tradizioni, delle consuetudini, dei riti, delle credenze, delle osservanze, di tutto ciò che può essere trasmesso: se tutto ciò consente o impedisce la trasmissione del Cristo vivente, inviato dal Padre per salvare il mondo.

La vera tradizione deve sempre restare veramente una trans-missione, ma non della nostra missione, o della missione di questo o quel profeta alla moda, bensì della missione di Gesù Cristo, inviato dal Padre, non "per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui" (Gv 3,17).

Non possiamo vivere la nostra trasmissione monastica, non possiamo esaminarla, e soprattutto ravvivarla, se non ritornando alla trasmissione della missione di Gesù, missione in atto, nella quale Gesù, attraverso lo Spirito Santo, continua la sua venuta nel mondo come inviato dal Padre per salvarlo.

Questo fondamento della nostra vocazione sulla missione salvifica di Cristo ci aiuta a cogliere il valore profondo e vivo delle nostre tradizioni; delle nostre tradizioni veramente autentiche, non di quelle che, in definitiva, sono solo ornamenti esteriori. Infatti tutte le nostre tradizioni più vere, quelle che non perdono la loro importanza, o non dovrebbero perderla, affondano le loro radici nella missione salvifica di Gesù. Ciò significa che queste tradizioni non solo sono legate alla vita di Cristo, ma ci trasmettono la sua Salvezza e ci consentono di trasmetterla al mondo.

Prendiamo l'esempio forse più forte: l'obbedienza, uno dei valori, delle virtù e dei voti più tradizionali della vita monastica, anche se si fa fatica a trasmetterla alle nuove generazioni.

Qual è stata l'obbedienza di Gesù? Per Lui, l'obbedienza è consistita nel lasciarsi inviare dal Padre per salvare il mondo. Senza obbedienza di Cristo, non v'è alcuna salvezza per il mondo, alcuna salvezza per noi.

Ciò significa che la nostra partecipazione all'obbedienza di Cristo "fino alla morte, e alla morte di croce" (Fil 2,8), ci dà di partecipare alla missione salvifica del Figlio di Dio che salva noi stessi e il mondo intero. L'obbedienza religiosa, monastica, ha questo valore profondo e universale. È trasmissione della salvezza in Cristo. Se si vive questa dimensione, ogni atto di obbedienza che ci viene chiesto dà anche al più piccolo dettaglio della vita quotidiana un valore assoluto, che è un valore d'amore, perché non c'è amore più grande che accogliere e trasmettere la Salvezza del mondo.

San Benedetto, alla scuola dell'inno della lettera ai Filippesi 2,6-11, aveva questo senso dell'obbedienza, e cerca di trasmettercelo. Egli sa che l'obbedienza cristiana coincide con l'umiltà, che essa consiste nel declinare l'umiltà in ogni istante e circostanza della vita. Qui dovremmo percorrere i capitoli 5 e 7 della Regola, ma anche tutti gli altri capitoli, proprio alla luce di questo desiderio di partecipazione alla missione salvifica di Cristo, che è un desiderio di trasmissione.

Mi limito a citare il secondo grado dell'umiltà in cui il monaco, «non amando la propria volontà, non trova alcun piacere nella soddisfazione dei propri desideri, ma imita il Signore, mettendo in pratica quella sua parola, che dice: "Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato"» (RB 7,31-32; cfr. Gv 6,38).

Comprendiamo che il modello dell'obbedienza benedettina non è solo l'obbedienza di Gesù, ma *l'obbedienza all'interno della missione di Gesù*.

Ciò cambia tutto, cambierebbe tutto, se ne fossimo consapevoli. Questa coscienza ci permetterebbe di vivere l'obbedienza in una dimensione di trasmissione, e di trasmissione non di un valore, di una virtù, di un esempio, di una disciplina, ma della Salvezza universale attraverso e in Cristo Gesù.

Ho preso l'esempio dell'obbedienza, ma questo valore profondo e vivo delle nostre tradizioni e osservanze vale per tutto, per ogni aspetto della nostra vita e della nostra vocazione. Questo vale per la povertà, vale per la vita fraterna, vale per la preghiera, vale per il silenzio, vale per il lavoro e per il modo in cui siamo invitati a vivere nel monastero ogni aspetto della nostra umanità: la malattia, per esempio, o la responsabilità, il peccato e il perdono, ecc. Ci è chiesto di vivere aderendo alla missione salvifica di Cristo, che coincide con la trasmissione della sua Persona da parte del Padre al mondo.

Non dovremmo cercare un altro valore della nostra tradizione, delle nostre tradizioni, che non si fondi esplicitamente sulla missione del Figlio di Dio Salvatore.

Infatti soprattutto davanti alla difficoltà di trasmettere la nostra vocazione ai giovani, corriamo il rischio di voler dare alla nostra tradizione altri valori, altre giustificazioni, altri fondamenti, certamente belli e nobili, ma che potrebbero farci dimenticare, come spesso accade, che l'unico senso della nostra vocazione è il Figlio di Dio che si è lasciato inviare nel mondo per salvare tutti gli uomini, tutti i peccatori, a cominciare da noi stessi, come direbbe san Paolo (cfr. 1 Tm 1,15).